

Quando Dio fa tutto, che cosa resta all'uomo ?

*Divina Volontà, libertà e rischio
di quietismo negli scritti di Luisa Piccarreta*



Supplemento tematico a
Domande e risposte sulla Divina Volontà

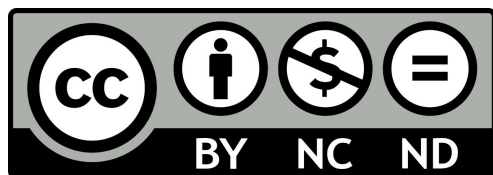
amen-fiat.fr

Questo libretto propone un approfondimento tematico di *Domande e risposte sulla Divina Volontà*: un articolo dedicato alla libertà umana, alle disposizioni dell'anima e al rischio di quietismo negli scritti di Luisa Piccarreta, che sviluppa ciò che l'opera principale insegna su questo punto. L'opera completa — 214 domande suddivise in quattordici parti, con sviluppo, citazioni verificate sul corpus italiano e articolazione cattolica — è disponibile gratuitamente su amen-fiat.fr, in francese, inglese, spagnolo e italiano, nei formati PDF ed EPUB.

Licenza

Quest'opera è messa a disposizione secondo i termini della licenza Creative Commons *Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC BY-NC-ND 4.0). Siete liberi di condividerla con qualsiasi mezzo e in qualsiasi formato, a condizione di attribuirne la paternità all'autore, di non farne un uso commerciale e di non modificarla, trasformarla o adattarla.

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it



amen-fiat.fr e il canale YouTube Amen Fiat (@Amen_Fiat) sono i due versanti di un unico progetto: far conoscere, amare e aiutare a vivere concretamente il Dono della Divina Volontà, secondo gli scritti della Serva di Dio Luisa Piccarreta.

amen-fiat.fr
youtube.com/@amen_fiat

Indice

Introduzione — «Tu non farai nulla, Io farò tutto»	1
1. Con Luisa qualcosa cambia realmente	3
2. «Basta che si voglia»: la gratuità del Dono	6
3. Disporsi: accogliere una Vita che vuole crescere	8
4. «Dio fa tutto»: chi agisce, allora?	11
5. Il quietismo: quando l'abbandono diventa passività	13
6. La soglia cattolica: grazia preveniente e vera cooperazione	15
7. Non combattere più, non pensare più a sé?	18
8. Le virtù: distrutte, assorbite, diventate Vita?	21
9. L'abbandono non dispensa dal dovere	26
10. Sacramenti e obbedienza: il caso limite del 5 novembre 1923	28
11. Entrare, uscire, rimanere: né scrupolo né falsa sicurezza	32
12. La parola decisiva: le disposizioni	37
Conclusione — Il Fiat di un figlio	39
Epilogo — Per viverlo con semplicità	41

Introduzione — «Tu non farai nulla, Io farò tutto»

Il 7 gennaio 1921 Gesù dice a Luisa parole che, prese alla lettera, sembrano non lasciare alcuno spazio all'agire della creatura: «Tu non farai nulla, metterai al giuoco della mia Volontà il solo tuo volere ed Io farò tutto». E prosegue:

«Tu non sarai altro che il suono della mia voce, la portatrice del mio Volere, la distruggitrice delle virtù in modo umano e la risorgitrice delle virtù in modo divino, improntate da un punto eterno, immenso, infinito.»¹

Luisa annota subito di essersi sentita «tutta annullata». L'espressione è forte. Siamo chiaramente oltre una semplice richiesta di aiuto a Dio per praticare meglio le virtù: Gesù parla della loro distruzione «in modo umano» e della loro risurrezione «in modo divino».

Poche settimane dopo, il 16 febbraio 1921, la stessa radicalità prende un'altra forma. Per entrare nel Divin Volere, spiega Gesù, «non ci sono vie, né porte, né chiavi». La creatura deve soltanto togliere «la pietruzza della sua volontà». Allora,

«nel medesimo istante lei scorre in Me ed Io in lei; trova tutti i miei beni a sua disposizione, forza, luce, aiuto, ciò che vuole. Ecco perciò non ci sono vie, né porte, né chiavi, basta che si voglia e tutto è fatto, il mio Volere prende l'impegno di tutto.»²

Gesù contrappone esplicitamente questa semplicità al cammino ordinario delle virtù: «quanti sforzi ci vogliono, quanti combattimenti, quante vie lunghe!»

Il 16 marzo 1913 Luisa vede alcune anime immerse in una luce divina, come estranee a tutto il resto, «come se non facessero nulla». Eppure da queste anime esce «tutto l'operato divino». Gesù commenta:

«Chi fa la mia Volontà si nutre di luce, cioè di Me e mentre fa nulla, fa tutto.»³

Il 14 agosto 1917 Luisa formula lei stessa che cosa significhi, secondo lei, vivere nel Divin Volere: non «fare nulla da sé». L'anima arriva perfino a sentire «nausea del suo operato umano, ancorché santo»; poi, dopo aver compiuto il suo operato, può dire: «Non ho fatto nulla, ma l'ha fatto Gesù.»⁴

Anche il combattimento contro le passioni sembra cambiare natura. Il 23 dicembre 1900 Gesù promette a Luisa che, se rimarrà fissa nella sua Volontà,

non avrà più bisogno di combattere continuamente contro le proprie passioni. Davanti alla santità del Divin Volere esse «senza combattere, senza strepito, dolcemente muoiono». La sua «sola occupazione», aggiunge, sarà amarlo ed essere riamata da lui.⁵

Che cosa diventa allora l'agire umano? Se Dio fa tutto, che cosa resta all'uomo? Se «basta che si voglia e tutto è fatto», che ne è della lunga ascesi cristiana? Se le virtù devono morire nel loro modo umano, che ne è del loro esercizio? Se le passioni possono spegnersi senza combattimento, a che servono lo sforzo, la vigilanza, la mortificazione? E se l'anima può dire, dopo aver agito, «non ho fatto nulla», quale significato resta alla sua responsabilità personale?

Mancheremmo la portata di questi testi se li riducessimo all'idea, vera ma qui insufficiente, secondo cui Dio dà la grazia e l'uomo poi fa del suo meglio. Luisa descrive qualcosa di più radicale: l'azione divina diventa così interiore all'agire dell'anima che questa non vuole più rivendicare come proprio alcun atto separato da Dio.

Bisogna quindi prendere sul serio ciò che afferma: qualcosa cambia realmente.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 12, 7 gennaio 1921: «Tu non farai nulla [...] Io farò tutto [...] la distruggitrice delle virtù in modo umano e la risorgitrice delle virtù in modo divino...»
- ² *Libro di Cielo*, vol. 12, 16 febbraio 1921.
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 11, 16 marzo 1913.
- ⁴ *Libro di Cielo*, vol. 12, 14 agosto 1917.
- ⁵ *Libro di Cielo*, vol. 4, 23 dicembre 1900.

1. Con Luisa qualcosa cambia realmente

Il 9 maggio 1929 Luisa ripercorre i primi anni della sua esperienza spirituale. Ricorda le prove, le lotte contro il nemico, il suo stato di vittima, i sacrifici ai quali Gesù l'aveva chiamata. Le nasce una difficoltà: più tardi Gesù le ha insegnato che chi vive nella Divina Volontà non è più soggetto alle stesse tentazioni e agli stessi turbamenti. Non c'è forse una contraddizione tra le due tappe?

Gesù non cerca di cancellare questa differenza. Le assegna, al contrario, un posto preciso nel cammino di Luisa:

«Era necessario che accentrassi in te tutta la santità umana per consumarla in te, per dar principio alla vera santità del vivere nel mio Volere Divino. La santità nell'ordine umano doveva essere lo sgabello, il trono, della santità nell'ordine della mia Divina Volontà.»¹

I due modi non si oppongono dunque come il falso e il vero. La santità «nell'ordine umano» ha preparato quella successiva; ne è stata lo sgabello e il trono. Ma doveva anche giungere al suo compimento perché potesse cominciare un altro modo.

Gesù ricorda poi che, all'inizio, chiedeva a Luisa se accettava le sofferenze prima di inviargliele. Voleva da lei un «patire volontario», non forzato. Era la sua volontà che voleva far morire, perché la propria potesse riprendere vita in lei. E aggiunge:

«Tutto ciò che tu soffristi allora non fu altro che completamento dell'ordine della santità nel modo umano. Perciò quasi nulla ti dicevo della santità del vivere nel mio Voler Divino; volevo completare l'una per incominciare l'altra.»²

«Completare l'una per incominciare l'altra»: il modo divino non è semplicemente un nome nuovo dato alla vita spirituale precedente.

Alcuni anni prima il linguaggio era stato ancora più brusco. Il 7 gennaio 1921 Gesù non diceva soltanto che le virtù avrebbero ricevuto più grazia o sarebbero state praticate più perfettamente; annunciava la loro «distruzione» nel modo umano e la loro «risurrezione» nel modo divino. Parlava di un agire «improntato da un punto eterno, immenso, infinito».³

Il modo umano, tuttavia, non viene dichiarato cattivo. Il testo del 1929 lo chiama «sgabello» e «trono». I combattimenti, i sacrifici e le virtù della prima fase

appartengono realmente al cammino di santità, ma conducono verso un altro modo di vivere l'atto buono.

Ciò che cambia sembra riguardare soprattutto il modo in cui l'atto viene vissuto. Amare, obbedire, soffrire, praticare la pazienza o l'umiltà conservano il loro significato cristiano. Ma la creatura non vuole più vivere se stessa come il centro autonomo di questi atti, al quale Dio verrebbe semplicemente ad aggiungere il proprio aiuto. Cerca di ricevere la stessa Volontà divina come vita interiore di ciò che fa.

L'immagine della piccola ruota, data il 4 febbraio 1922, lo esprime con grande semplicità. Gesù paragona la sua Volontà alla grande ruota dell'eternità e le anime che vivono in essa a piccole ruote collocate nella grande. Il movimento viene loro da quella ruota immensa; eppure esse girano realmente. Gesù dice a Luisa:

«Perciò i tuoi giri siano continui nel mio Volere, Io ti darò la corda e tu ti presterai a riceverla.»⁴

La piccola ruota non si dà da sola il movimento. E tuttavia gira realmente, perché si presta a ricevere la corda. L'immagine è semplice, ma dice già molto: l'azione divina non cancella l'azione creata, la porta.

È anche così che, nel 1929, i primi combattimenti ricevono un posto nuovo. Gesù spiega che avevano completato «l'ordine della santità nel modo umano». Poi, quando la vita del Fiat si forma, cambia il rapporto con il male: la luce del Divin Volere avvolge l'anima e turbamenti, passioni e peccati «perdono la via». Eppure conclude con una richiesta molto concreta: «sii attenta», e il tuo vivere nel Fiat «sia continuo».⁵

La trasformazione è reale. Non consiste semplicemente nel fare più sforzi, ma non rende neppure l'anima inattiva. Essa impara piuttosto a ricevere il proprio agire, rimanendo attenta e fedele a ciò che riceve.

È in questa luce che va ascoltata una delle affermazioni più sorprendenti di Luisa: non si entra nella Divina Volontà al termine di una riuscita spirituale. Vi si entra anzitutto perché Dio dona e la volontà umana acconsente.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 26, 9 maggio 1929.
- ² Ibid.
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 12, 7 gennaio 1921.
- ⁴ *Libro di Cielo*, vol. 13, 4 febbraio 1922.
- ⁵ *Libro di Cielo*, vol. 26, 9 maggio 1929.

2. «Basta che si voglia»: la gratuità del Dono

Come comincia, allora, questo passaggio? In Luisa la risposta è sorprendentemente semplice: con un volere.

Il testo del 16 febbraio 1921 lo afferma con una chiarezza quasi provocatoria. La Divina Volontà è già dappertutto, «sotto i piedi, a destra ed a sinistra e sopra il capo»; nessuna strada potrebbe condurre fino a essa come se fosse lontana. Ciò che impedisce all'anima di partecipare ai suoi effetti è «la pietruzza della sua volontà». La tolga, e «nel medesimo istante» essa scorre in Dio e Dio in lei. «Basta che si voglia e tutto è fatto.»¹

La stessa semplicità ritorna quattordici anni dopo, in una pagina nella quale Luisa si lamenta proprio della distanza che crede di dover ancora percorrere. Gesù le risponde:

«Figlia mia benedetta, dimmi che vuoi? Vuoi tu che la mia Volontà regni e viva in te come vita? Se veramente lo vuoi, tutto è fatto.»²

A prima lettura si potrebbe pensare a una sorta di automatismo spirituale. Lo stesso passo lo impedisce. Gesù parla della Volontà divina e della volontà umana come di «due potenze spirituali»: una immensa, l'altra piccola, ma capace di volere e di ricevere. La volontà creata non è dunque uno spazio vuoto che Dio occuperebbe senza di lei. Può aprire o chiudere, dare spazio alla stima di sé, al piacere o al peccato, e può anche volere che la Volontà divina diventi la sua vita.

Il «basta volerlo» non significa dunque: provare un desiderio passeggero, pronunciare una formula e poi considerare tutto definitivamente acquisito. Gesù parla di volerlo «veramente», di decidersi, di volerlo «fermamente e perseverantemente». E aggiunge una precisazione che impedisce di ridurre tutto a un'intenzione interiore:

«Da parte tua si vedrà con i fatti, se in tutte le cose ti comporterai come posseditrice d'una Volontà Divina.»³

Il volere di cui parla impegna quindi più di un momento di fervore; tende a prendere corpo nel modo di vivere.

Il 6 maggio 1938 Gesù riprende la stessa idea con un tono quasi familiare. La prima cosa indispensabile è volere vivere nel Fiat; poi bisogna fare un primo passo, quindi un altro e poi un altro ancora.⁴ Il testo del 1921 non viene smentito.

L'inizio rimane semplice, perché il Dono viene da Dio. Ma semplice non significa istantaneo: questo volere apre un cammino.

La gratuità del Dono non rende dunque secondario il consenso. La creatura non può fabbricare la Vita divina, neppure accumulando sforzi; può però accoglierla. E Dio prende abbastanza sul serio questa piccola volontà umana da non forzarla.

La parola «Dono» resta qui essenziale. Ma poiché ciò che viene donato è una Vita, il sì che l'accoglie non può restare un semplice momento interiore. Poco a poco chiede tutta la casa.

Note

¹ *Libro di Cielo*, vol. 12, 16 febbraio 1921.

² *Libro di Cielo*, vol. 33, 19 marzo 1935: «Figlia mia benedetta, dimmi che vuoi? Vuoi tu che la mia Volontà regni e viva in te come vita? Se veramente lo vuoi, tutto è fatto...»

³ Ibid.: «...da parte tua si vedrà con i fatti, se in tutte le cose ti comporterai come posseditrice d'una Volontà Divina.»

⁴ *Libro di Cielo*, vol. 36, 6 maggio 1938.

3. Disporsi: accogliere una Vita che vuole crescere

Una parola ritorna spesso in Luisa: *disposizione*. Sarebbe ingannevole intenderla come una tecnica spirituale, quasi che l'anima potesse preparare da sé ciò che Dio dovrebbe poi deporre in lei. Indica piuttosto una disponibilità reale, quella di una libertà che impara a fare spazio a una Vita ricevuta.

Il 23 agosto 1937 Gesù si rallegra quando vede «l'anima disposta a voler ascoltarmi e ricevere il gran dono» di cui la sua parola è portatrice. Senza questa disposizione, dice, la sua parola non può consegnare il dono che contiene. Poi l'immagine si allarga. Poiché la Divina Volontà è Vita, non vuole restare immobile nella creatura; vuole crescere. Per questa crescita attende «un'attenzione in più, un sospiro, un desiderio di voler la sua Vita», perfino «il più piccolo atto» e «un invito amoroso della creatura». Soprattutto non vuole crescere per forza: vuole che anche la creatura desideri questa crescita.¹

È qui che si gioca davvero la disposizione. L'anima non produce nulla di divino con la propria potenza, ma il suo modo di accogliere conta realmente. Gesù distingue l'anima «tutta attenzione, tutt'occhi, tutta cuore» da quella che vuole la sua Volontà senza grande attenzione; in quest'ultima, dice, la pienezza è ancora lontana.²

Una frase del 5 gennaio 1936 raccoglie mirabilmente i due movimenti:

«Attenzione somma ci vuole e la mia Volontà farà tutto ciò che ci vuole per formar la sua vita nella creatura.»³

L'attenzione non fabbrica questa Vita. Crea piuttosto lo spazio umano nel quale il Fiat può formarla.

Questa attenzione non si riduce a una disposizione generale presa una volta per tutte. Il 27 maggio 1922 Gesù distingue l'«atto preventivo» dall'«atto attuale». All'inizio della giornata l'anima può fissare la propria volontà in quella di Dio, decidere di vivere e agire soltanto nella Divina Volontà e deporvi in anticipo tutti i propri atti. Questo atto preventivo è reale; dà un orientamento alla giornata. Può tuttavia essere offuscato dai modi umani, dalla volontà propria, dalla stima di sé o dalla negligenza. L'atto attuale, compiuto nel momento stesso dell'azione, disperde queste nubi e rinnova l'unione. Gesù conclude senza ambiguità:

«Però tutti e due sono necessari; il preventivo dà la mano, dispone e fa il piano all'attuale, l'attuale conserva ed allarga il piano del preventivo.»⁴

Il «sì» iniziale non può quindi restare un ricordo devoto collocato all'inizio del cammino. Deve scendere negli atti. Un'intenzione può orientare un'intera giornata; deve ancora raggiungere ciò che accade, nel momento in cui accade.

Questa logica arriva fino alle cose più ordinarie. Il 15 agosto 1927 Gesù parla dei piccoli sacrifici che chiede: rinunciare a un piacere, a un desiderio, a un interesse, a una vanità, staccarsi da qualcosa che sembra quasi insignificante. Queste piccole prove, dice, sono come appoggi sui quali può deporre «il grande capitale» della sua grazia e preparare l'anima a sacrifici più grandi. Luisa riporta allora questa formula:

«I piccoli sono la forza dei grandi, dispongono Dio a dare la grazia e l'anima a riceverla.»⁵

L'espressione è audace. Non significa che l'uomo possa produrre in Dio la decisione di dare la grazia, come se il Dono diventasse il salario di uno sforzo. Nel passo è Dio a prendere l'iniziativa della prova, a chiedere il piccolo sacrificio «per il bene» della creatura e poi ad abbondare in grazia quando la trova fedele. Il rapporto prende la forma della fiducia: la fedeltà nel piccolo rende l'anima capace di ricevere di più, e Dio le affida di più.

C'è dunque un'ascesi, ma assomiglia meno a un accumulo di meriti che a un apprendistato della risposta. Dio prende l'iniziativa, la creatura risponde, e questa risposta la apre ulteriormente. Un piccolo sacrificio può preparare una fedeltà maggiore; un'attenzione rinnovata rende l'anima più disponibile. La grazia rimane prima, senza che la risposta diventi decorativa.

Si comprende allora meglio come Luisa possa scrivere che «tutto è fatto» quando la volontà si dona davvero, e nello stesso tempo parlare poi di un atto, di un sospiro, di un desiderio o di un'attenzione. Non si tratta di una serie di pagamenti. Una Vita è stata accolta e questa Vita cerca ancora di prendere tutto il suo spazio.

Resta una domanda più profonda. Se è la Divina Volontà a dare il movimento, formare la Vita, comunicare la sua forza e perfino sostenere il volere della creatura, possiamo ancora dire che quest'ultima agisce realmente? Oppure tutto questo linguaggio di disposizione, consenso e attenzione descrive soltanto il modo in cui essa lascia Dio agire al suo posto?

Luisa risponde a questa domanda con grande chiarezza.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 35, 23 agosto 1937.
- ² Ibid.
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 34, 5 gennaio 1936: «Attenzione somma ci vuole e la mia Volontà farà tutto ciò che ci vuole per formar la sua vita nella creatura.»
- ⁴ *Libro di Cielo*, vol. 14, 27 maggio 1922.
- ⁵ *Libro di Cielo*, vol. 22, 15 agosto 1927: «...i piccoli sono la forza dei grandi, dispongono Dio a dare la grazia e l'anima a riceverla.»

4. «Dio fa tutto»: chi agisce, allora?

Nell'entrata del 2 aprile 1933 Luisa riporta una parola di Gesù che descrive l'azione divina nella creatura come uno scambio continuo. Dio dà, la creatura riceve; poi viene questa precisazione:

«Noi a dare ed essa a ricevere e quel che è più, la vogliamo insieme ad operare, non vogliamo fare da soli.»¹

È difficile conciliare questa frase con l'idea di una creatura semplicemente messa da parte. Dio la vuole «con» lui nell'operare.

Questa cooperazione nasce da una scelta di Dio, non da un suo bisogno. Gesù insiste sul fatto che potrebbe fare tutto senza la creatura: la sua potenza non riceve nulla da lei. Ma quando vuole operare in una volontà umana, rispetta precisamente ciò che la rende una volontà: la sua libertà.

Il 17 giugno 1935 Gesù arriva a presentare il volere libero come una delle finenze più grandi dell'amore creatore. Dio ha dato all'uomo una piccola volontà, «libera», perché potesse aprirgli da sé la propria casa. Egli non vuole «una volontà forzata». Vuole che la creatura conosca il bene che egli desidera compiere in lei e gli apra le porte «spontaneamente». Essa può allora offrire al Creatore qualcosa che è davvero in suo potere: il proprio volere.²

Il Dono non rende dunque inutile questa piccola volontà. Al contrario, ne fa un luogo d'incontro: Dio vi agisce secondo la sua potenza e la creatura gli risponde secondo la propria. Gesù lo formula dicendo che vuole la volontà umana «operante insieme con Noi», adattata a lui come egli si adatta a lei.³

Per questo la morte della volontà umana, così spesso evocata da Luisa, non può essere intesa come il suo annientamento. Il 31 marzo 1929 ella descrive la propria volontà come «morente» sotto l'impero del Fiat. Ma aggiunge che la Divina Volontà non si gloria di farla morire del tutto: se lo facesse, perderebbe «il suo prestigio d'operare su una volontà umana che mentre vive, volontariamente subisce l'atto vitale del Fiat Divino su di sé». La volontà creata accetta di «vivere morendo» per dare vita e dominio al Volere Supremo.⁴

C'è dunque una morte, ma non è quella della facoltà di volere. Ciò che deve morire, in Luisa, è il volere che si pone come principio separato e riprende l'atto come cosa propria. Ora, questa rinuncia presuppone precisamente una volontà viva: riceve «volontariamente» l'atto del Fiat. Senza questa libertà, il dono di sé di cui parla Luisa non avrebbe più senso.

Si comprende anche, così, l'immagine della piccola ruota già incontrata. La grande ruota dà il movimento e la corda; la piccola non crea né l'uno né l'altra. Eppure Gesù le chiede di girare continuamente e di «prestarsi» a ricevere la corda. L'attività che riceve non diventa per questo irreali. Il suo movimento è tanto più pienamente suo quanto più si accorda a quello che la porta.

Nel 1938 Gesù riassume questo rapporto con parole quasi familiari. Luisa vorrebbe restare soltanto nelle gioie della Divina Volontà; lui le risponde:

«Ma no figlia mia, ci vuole pure il lavoro.»⁵

E aggiunge:

«Nel lavoro non ti lascio mai sola, faccio più Io che tu, senza me non avresti potuto farlo.»⁶

«Faccio più Io che tu» non significa che Gesù si sostituisca a Luisa. Dice anzitutto la sproporzione: la sua azione precede, sostiene e rende possibile quella della creatura. Eppure il lavoro richiesto deve essere realmente compiuto.

Il «Gesù fa tutto» di Luisa si comprende dunque male come una divisione di percentuali, con tutto dalla parte di Dio e nulla dalla parte dell'uomo. Sarebbe mettere i due agenti sullo stesso piano. I testi più espliciti dicono altro: l'azione di Dio diventa più profonda, mentre la volontà umana resta viva, consenziente, attenta, impegnata con lui.

È qui che le stesse parole possono condurre in due direzioni molto diverse. Dire che Dio è il principio vivo dell'atto non significa ancora dire che la volontà umana debba spegnersi. La confusione, però, è possibile, e la storia della spiritualità cristiana ne offre un esempio molto concreto.

Note

¹ *Libro di Cielo*, vol. 32, 2 aprile 1933: «...la vogliamo insieme ad operare, non vogliamo fare da soli.»

² *Libro di Cielo*, vol. 33, 17 giugno 1935.

³ Ibid.: «...lo vogliamo operante insieme con Noi...»

⁴ *Libro di Cielo*, vol. 25, 31 marzo 1929.

⁵ *Libro di Cielo*, vol. 36, 15 maggio 1938: «...ci vuole pure il lavoro...»

⁶ Ibid.: «...nel lavoro non ti lascio mai sola, faccio più Io che tu, senza me non avresti potuto farlo.»

5. Il quietismo: quando l'abbandono diventa passività

Le parole usate da Luisa incontrano qui un precedente storico che sarebbe difficile ignorare. Nel 1687 papa Innocenzo XI condannò sessantotto proposizioni legate all'insegnamento di Miguel de Molinos. Conviene evitare subito una possibile confusione di nomi: Miguel de Molinos, figura del quietismo del XVII secolo, non è Luis de Molina, il teologo gesuita al cui nome è legato il «molinismo» nelle discussioni sulla grazia e la libertà.

Ciò che fu condannato in Molinos non era la contemplazione, né il silenzio interiore, né l'abbandono a Dio in quanto tali. Il problema nasceva nel momento in cui il primato dell'azione divina conduceva a svalutare l'attività propria della creatura. Bastano due proposizioni per far apparire il punto di rottura:

«Voler agire attivamente è offendere Dio, il quale vuole essere Lui solo ad agire; perciò bisogna abbandonarsi interamente in Dio e poi rimanere come un corpo inanimato.»¹

E ancora:

«L'attività naturale è nemica della grazia e impedisce le operazioni di Dio e la vera perfezione, perché Dio vuole operare in noi senza di noi.»²

L'espressione «in noi senza di noi» ritorna in un'altra proposizione: dopo aver consegnato a Dio il proprio libero arbitrio, l'anima dovrebbe lasciare a lui ogni riflessione e ogni cura di ciò che la riguarda, affinché compia così la sua volontà in lei.³ La logica si prolunga poi negli atti concreti. Di fronte alla tentazione sarebbe richiesta soltanto una resistenza negativa, «senza applicare alcuna energia»; nella preghiera perfetta bisognerebbe restare senza produrre atti; giunta alla «morte mistica», l'anima non avrebbe più neppure una volontà, perché Dio gliel'avrebbe tolta.⁴

Si comprende subito perché alcune frasi di Luisa possano suscitare inquietudine. «Tu non farai nulla; Io farò tutto.» Le passioni che muoiono «senza combattere». La volontà umana che deve morire. L'anima che «mentre fa nulla, fa tutto». Prese isolatamente, le somiglianze verbali sono impressionanti.

Ma alcune parole comuni non bastano per decidere. Bisogna guardare che cosa accade alla creatura. Nelle proposizioni condannate di Molinos, l'ideale tende verso il corpo inanimato e l'attività umana diventa sospetta perché sembrerebbe ostacolare Dio. In Luisa, al contrario, la volontà umana rimane viva proprio per

poter consentire. Gesù dice che non vuole operare da solo; chiede attenzione, atto attuale, fedeltà nelle piccole cose e perfino lavoro.

La vicinanza verbale può dunque ingannare. Nel 1687 viene condannata l'idea di un Dio che voglia essere «Lui solo agente», davanti al quale la creatura dovrebbe restare come un corpo senza vita. In Luisa, Gesù può dire che fa tutto, ma continua a parlare di una piccola volontà umana che riceve volontariamente l'atto vitale del Fiat. La piccola ruota gira proprio perché riceve la corda.

Il quietismo aiuta quindi a vedere dove il linguaggio può slittare. Se il primato di Dio finisce per eliminare l'atto creato, «morire alla propria volontà» arriva a significare perdere la volontà e «non fare nulla» diventa non agire più. Le proposizioni condannate rendono molto concreta questa deriva.

Più avanti incontreremo altri punti di contatto, quando parleremo della preghiera per sé, delle virtù, della confessione e dell'autorità spirituale. Ma il cuore del problema è già visibile: una mistica dell'azione divina può esaltare al massimo l'iniziativa di Dio; supera un'altra soglia quando fa della creatura un soggetto inerte.

La tradizione cattolica aveva formulato questa soglia ben prima della crisi quietista.

Note

- ¹ Innocenzo XI, costituzione *Coelestis Pastor*, 20 novembre 1687, proposizione 2, DS 2202: «Velle operari active, est Deum offendere, qui vult esse ipse solus agens [...] permanere velut corpus exanime.» Traduzione di lavoro nel testo.
- ² Ibid., proposizione 4, DS 2204: «Activitas naturalis est gratiae inimica [...] quia Deus operari vult in nobis sine nobis.»
- ³ Ibid., proposizione 13, DS 2213.
- ⁴ Ibid., proposizioni 17, 21 e 61, DS 2217, 2221 e 2261.

6. La soglia cattolica: grazia preveniente e vera cooperazione

Il Concilio di Trento aveva già formulato con grande chiarezza il rapporto tra grazia e libertà. Dio prende l'iniziativa: l'uomo non si porta da sé verso la giustificazione, ma è prevenuto, chiamato e aiutato dalla grazia. Questa grazia, però, si rivolge a una libertà reale, capace di assentire e capace anche di resistere.¹

Il canone 4 del decreto sulla giustificazione tocca esattamente il punto che diventerà poi decisivo nella condanna del quietismo. Rifiuta l'idea che il libero arbitrio, mosso ed eccitato da Dio, «non cooperi in nulla» assentendo alla chiamata divina e rimanga «come una cosa inanimata», puramente passivo.² Il canone successivo aggiunge che il libero arbitrio non è stato perduto né estinto dal peccato di Adamo.³

La cooperazione di cui parla la Chiesa non mette Dio e l'uomo sullo stesso piano. Dio precede, desta, sostiene e rende possibile perfino la risposta che sollecita. Il Catechismo riprende il linguaggio di Trento dicendo che la giustificazione «stabilisce una collaborazione tra la grazia di Dio e la libertà dell'uomo». E precisa:

«Quando Dio tocca il cuore dell'uomo mediante l'illuminazione dello Spirito Santo, l'uomo non è inerte nel ricevere questa ispirazione, che può anche respingere; e tuttavia, senza la grazia di Dio, non può con la sua libera volontà orientarsi verso la giustizia davanti a Dio.»⁴

Questa frase tiene insieme ciò che sarebbe facile separare: la grazia viene per prima e tuttavia l'uomo che la riceve non è inerte.

La teologia cattolica pensa l'azione divina come la sorgente dell'azione creata, non come una forza che ne prende il posto. Il Catechismo parla di Dio come Causa prima che opera «nelle e per mezzo delle cause seconde» e conferisce alle creature «la dignità di agire esse stesse».⁵ La causalità divina apre lo spazio della creatura perché fonda la sua stessa capacità di agire.

Questa comprensione della libertà riceve in san Giovanni Paolo II una formulazione particolarmente illuminante per il nostro tema. In *Veritatis splendor* parla di «teonomia», o di «teonomia partecipata»:

«l'obbedienza libera dell'uomo alla legge di Dio implica effettivamente la partecipazione della ragione e della volontà umane alla sapienza e alla

provvidenza di Dio.»⁶

Il contesto è quello della vita morale, non dell'esperienza mistica di Luisa. Ma la struttura è feconda: obbedire a Dio non significa subire dall'esterno una volontà estranea alla propria libertà. La ragione e la volontà dell'uomo sono chiamate a partecipare alla sapienza e alla provvidenza divine. L'obbedienza libera diventa partecipazione.

Le pagine più equilibrate di Luisa si lasciano leggere bene in questa luce. Quando Gesù dice di volere la volontà umana «operante insieme con Noi», non le cede una parte della propria sovranità; la associa alla sua azione. E la piccola ruota, quando riceve il movimento della grande, non cessa per questo di girare.

La dottrina cattolica della preghiera conserva la stessa struttura perfino negli stati più alti di unione. La lettera *Orationis formas*, pubblicata nel 1989 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, descrive la preghiera cristiana come «l'incontro di due libertà: quella infinita di Dio e quella finita dell'uomo».⁷ Più avanti ricorda che, anche nei più alti stati di grazia, «un assorbimento dell'io umano nell'Io divino non sarà mai possibile».⁸ L'unione può giungere fino alla divinizzazione per grazia; la creatura rimane creatura, con la sua libertà, la sua alterità e la sua capacità di rispondere.

La permanenza del soggetto creato si riconosce anche dai frutti. La contemplazione cristiana, dice ancora lo stesso documento, conduce continuamente all'amore del prossimo, all'azione e all'accettazione delle prove.⁹ L'unione al Padre non ha allontanato Cristo dalla sua missione; lo ha condotto a compiere la volontà del Padre fino alla Passione. Allo stesso modo, l'interiorità cristiana si compie in un'azione sempre più accordata a Dio.

Possiamo allora conservare tutta la forza del «Dio fa tutto» senza rendere fittizia la libertà. Tutto viene da Dio come dalla Sorgente: l'essere, la grazia, il movimento verso il bene, la fecondità soprannaturale dell'atto. Ed è proprio perché dà alla creatura di agire che può volere il suo consenso reale.

Sotto questa luce, la parola del 1938 acquista una densità particolare: «faccio più Io che tu, senza me non avresti potuto farlo». Gesù non sta misurando due parti indipendenti della stessa opera. Indica una dipendenza più profonda: l'agire umano esiste, ma riceve da Dio la sua possibilità e, nella vita del Fiat, cerca di ricevere da lui perfino il proprio principio interiore.

Questa articolazione dà una prima risposta alle formule con cui abbiamo iniziato. Alcuni passi di Luisa, tuttavia, sembrano spingersi ancora oltre: non combattere più le passioni, non pensare più a sé, non chiedere più per sé, lasciare morire le virtù nel loro modo umano. È qui che dobbiamo tornare.

Note

- ¹ Concilio di Trento, sessione VI, Decreto sulla giustificazione, cap. 5, DS 1525.
- ² Ibid., canone 4, DS 1554.
- ³ Ibid., canone 5, DS 1555.
- ⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1993, con rinvio al Concilio di Trento, sessione VI, cap. 5.
- ⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 306-308.
- ⁶ Giovanni Paolo II, enciclica *Veritatis splendor*, 6 agosto 1993, n. 41; cfr. anche nn. 42 e 103.
- ⁷ Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della meditazione cristiana (Orationis formas)*, 15 ottobre 1989, n. 3.
- ⁸ Ibid., n. 14.
- ⁹ Ibid., n. 13.

7. Non combattere più, non pensare più a sé?

I principi sono ormai abbastanza chiari. Alcuni passi, però, restano ruvidi. Toccano gesti molto ordinari della vita spirituale: combattere le passioni, guardare i propri difetti, chiedere perdono per sé.

Il 23 dicembre 1900 Gesù dice a Luisa che, se dimora nella sua Volontà, non avrà più bisogno di lottare continuamente contro le proprie passioni. Esse moriranno «senza combattere, senza strepito, dolcemente» davanti alla santità del Divin Volere.¹ L'affermazione è forte. Eppure non descrive un'anima diventata per definizione incapace di essere tentata. Lo stesso passo fornisce il proprio criterio: se i movimenti delle passioni tornano a farsi sentire, è segno che l'anima «non fa dimora continua» nei confini del Volere divino; fa delle «uscite», delle «scappatine» nella propria volontà.

Il combattimento sembra piuttosto spostarsi. Tutta l'attenzione non è più assorbita dalla passione in se stessa; si porta sul fatto di rimanere nel movimento ricevuto da Dio e di non riprendere un volere separato. C'è ancora qualcosa da custodire. Quasi trent'anni dopo Gesù dirà ancora: «sii attenta» e il tuo vivere nel Fiat «sia continuo».² La dolcezza di cui parla non ha dunque nulla della sonnolenza spirituale.

Ancora più sconcertante è il passo del 1° novembre 1912. Luisa prega e ripara per tutti; nell'amarezza causata dall'assenza sensibile di Gesù, pensa improvvisamente a se stessa e domanda: «Pietà di me, perdona quest'anima; il tuo sangue, le tue pene non sono anche mie?» Gesù le risponde che pensando a se stessa si impoverisce, poi aggiunge che nella sua Volontà deve pregare e riparare per gli altri. Arriva fino a domandarle:

«Non ti pare strano che chi ha formato una sola cosa, un solo volere con Me, mi domandi pietà, perdono, sangue, pene, mentre l'ho costituito padrona insieme con Me?»³

Siamo qui davanti a una delle parole più difficili dell'intero insieme. Può ricordare l'idea quietista secondo la quale l'anima giunta a un certo stato non dovrebbe più esaminare la propria condizione né chiedere per se stessa. Diverse proposizioni condannate in Molinos andavano precisamente in questa direzione: non riflettere più sui propri difetti o sulla propria perfezione, non preoccuparsi più della salvezza, e perfino considerare alcune domande o azioni

di grazie incompatibili con lo stato di perfetta rassegnazione.⁴

Il contesto di Luisa, tuttavia, è molto particolare. Gesù non parla a un'anima che cerca di dispensarsi dalla conversione; si rivolge a Luisa mentre sta già pregando e riparando per tutti, e fonda la sua parola su un'unione che descrive come già formata: «una sola cosa, un solo volere con Me». La parola presuppone dunque la grazia di cui parla. Presa da sola, non costituisce una scorciatoia che permetta a chiunque di dichiararsi arrivato a quello stato e dedurne l'inutilità del pentimento.

Questo importa tanto più perché la tentazione della presunzione è reale: basterebbe attribuirsi l'unione descritta per trasformare una parola di decentramento in una dispensa spirituale. Ora, l'insieme dei testi già incontrati esige precisamente che la verità del Fiat si verifichi «coi fatti», nell'attenzione, nella fedeltà e nell'assenza di difetti volontari.

Il 25 dicembre 1937 riprende il tema in una forma diversa. Gesù chiede a Luisa di non occuparsi delle proprie debolezze, miserie e mali. Più ci si pensa, dice, più ci si sente deboli e più queste miserie stringono la creatura; smettendo di nutrirla col pensiero, perdono forza. Il bene, al contrario, chiama il bene: «un atto d'amore chiama l'altro amore; un abbandono nel mio Volere fa sentire in sé la nuova Vita Divina». Vuole dunque che il suo pensiero non si occupi d'altro che di amarlo e di vivere della sua Volontà.⁵

La parola mira qui a una fissazione interiore che alimenta ciò che contempla. Invita a spostare lo sguardo da sé verso Dio e verso il bene da compiere. Alla luce dei criteri già stabiliti — libertà reale, doveri, assenza di difetti volontari, atti attuali — questo spostamento non abolisce la conversione; rifiuta che l'esame di sé diventi il centro permanente della vita spirituale.

C'è qui una sfumatura importante. Guardare il proprio peccato può condurre al pentimento; guardarsi continuamente può anche rinchiudere l'anima in se stessa. Luisa spinge molto lontano il movimento verso Dio, fino a non fare più della lotta contro se stessi il centro della vita interiore. Questo spostamento diventerebbe malsano se servisse a negare una colpa reale. Gli altri testi sul Fiat non vanno in quella direzione.

La questione raggiunge immediatamente quella delle virtù stesse. Se l'anima non deve più costruirsi attraverso uno sforzo centrato su di sé, che cosa significa esattamente l'espressione più radicale di tutte: «distruggere le virtù in modo umano»?

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 4, 23 dicembre 1900.
- ² *Libro di Cielo*, vol. 26, 9 maggio 1929.
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 11, 1° novembre 1912: «Non ti pare strano che chi ha formato una sola cosa, un solo volere con Me, mi domandi pietà, perdono, sangue, pene [...]?»
- ⁴ Innocenzo XI, *Coelestis Pastor*, proposizioni 8-15, DS 2208-2215.
- ⁵ *Libro di Cielo*, vol. 35, 25 dicembre 1937.

8. Le virtù: distrutte, assorbite, diventate Vita?

Il 7 gennaio 1921 le parole restano volutamente brusche. Gesù dice a Luisa che sarà soltanto «il suono» della sua voce, «la portatrice» del suo Volere, poi parla della Divina Volontà come di colei che «distrugge le virtù in modo umano» e le «fa risorgere in modo divino».¹ Luisa dice subito di essersi sentita «tutta annullata», in un contesto nel quale accenna anche a un sacrificio così duro da non volerlo precisare per iscritto.

Il vocabolario merita di essere lasciato nella sua durezza. «Distruggere» dice più di «migliorare», e «risorgere» presuppone che sia avvenuto un passaggio. Luisa non parla quindi semplicemente di virtù ordinarie rese più fervorose.

Il passo del 14 agosto 1917 offre una prima chiave. Luisa scrive:

«Nel Voler Divino le virtù prendono posto nell'ordine divino; invece fuori di Esso, nell'ordine umano, sono soggette a stima propria, a vanagloria, a passioni.»²

Ma questa distinzione tra ordine umano e ordine divino non rende ancora tutta la forza dei suoi scritti. Altri testi vanno oltre e parlano di un vero assorbimento delle virtù nell'amore.

Il 16 ottobre 1905 Luisa ha appena letto un libro sulle virtù e si inquieta perché quasi non ne riconosce nessuna in se stessa. Trova una sola cosa: vuole amare Gesù, lo ama e vuole essere amata da lui. Il titolo dell'entrata riassume il tema dicendo che, quanto più l'anima si avvicina all'amore di Dio, tanto più «le virtù scompaiono assorbite nell'amore». La parola diretta di Gesù è ancora più illuminante:

«Figlia mia, quanto più l'anima giunge al termine, per avvicinarsi alla fonte di ogni bene, qual è il vero e perfetto amore di Dio, dove tutto resterà sommerso e solo l'amore galleggerà per essere il motore di tutto, così l'anima smarrirà tutte le virtù che ha praticato per il viaggio, per rinchiudere tutto nell'amore e riposarsi di tutto per solo amare.»³

La continuazione impedisce però di comprendere questa «perdita» come un vuoto morale. Gesù spiega che, quanto più l'anima cammina, tanto meno sente il lavoro distinto delle varie virtù, perché l'amore le investe tutte, «le converte tutte in sé», le tiene in riposo «come tante nobili principesse», mentre esso solo lavora e dà vita a tutte. Fa l'esempio dell'obbedienza. Un'anima può obbedire per

praticare l'obbedienza, acquistare la virtù e sacrificare la propria volontà; allora sente il lavoro proprio di quella virtù. Un'altra guarda Dio in chi comanda e obbedisce per amore di lui. Obbedisce realmente, sacrifica realmente qualcosa, ma, dice Gesù, «l'anima non sente in questo che obbedisce, ma solo che ama».⁴

Questo testo obbliga a precisare il nostro vocabolario. Pazienza, obbedienza, purezza o forza non sono dichiarate cattive né rese inutili. Ciò che si attenua, man mano che l'amore diventa il principio unificante dell'agire, è il loro esercizio come lavori distinti attorno ai quali l'anima avrebbe coscienza di costruire la propria perfezione. L'atto rimane; il suo motore diventa sempre più uno.

Il 23 novembre 1910 Gesù formula la stessa idea con una radicalità ulteriore. «L'amore racchiude tutto, incatena tutto, dà vita a tutto», dice. Poi: «l'amore è pazienza, l'amore è ubbidienza, è dolcezza, è forza, è pace, è tutto». Le virtù che non ricevono la vita dall'amore restano, nel linguaggio di questo passo, al livello di virtù «naturali»; l'amore le cambia in «virtù divine».⁵ Ritroviamo qui qualcosa di più profondo di un semplice perfezionamento morale. Le virtù cessano poco a poco di apparire come diversi focolai separati; l'amore le raccoglie e comunica loro la propria vita.

Il 30 luglio 1929 Gesù ritorna ancora su questa differenza. Contrappone chi opera santamente le virtù «nell'ordine umano» a chi le opera «nell'ordine divino» della sua Divina Volontà. Nel primo caso, pazienza, obbedienza e carità restano atti distinti, ciascuno con il proprio segno. Nel secondo, la luce del Fiat possiede una «virtù comunicativa ed unitiva»: fonde insieme le opere compiute nella sua sorgente e ne forma «un atto solo, con effetti innumerevoli». L'immagine scelta è quella del sole: un'unica sorgente di luce e, tuttavia, tutte le tinte e tutti gli effetti che comunica.⁶

Si comprende allora meglio che cosa possa significare la «risurrezione» delle virtù in modo divino. Non sono più soltanto una raccolta di abiti o di atti successivi, ciascuno lavorato per se stesso. Il loro contenuto concreto resta riconoscibile — bisogna ancora obbedire, sopportare, servire, perdonare, essere fedeli — ma la Divina Volontà li riprende nell'unità del proprio movimento. Il soggetto creato non viene soppresso: è sempre lui che obbedisce e ama. Ma non vuole più avere diverse piccole sorgenti di santità giustapposte alla Sorgente divina.

Gli ultimi volumi spingono ancora oltre il linguaggio. Il 20 novembre 1938 Gesù non mette più soltanto a confronto virtù umane e virtù divine; oppone le «opere» alla «Vita». Vivendo nel Volere divino, dice, la creatura riceve da Dio «virtù di poter produrre Vita, non opere», perché Dio, donandole la propria Santità, il proprio Amore e gli altri suoi beni, le comunica una virtù generativa. Essa genera allora «Vita di Santità, Vita d'Amore, Vita di Luce, di Bontà, di Potenza,

di Sapienza» e le offre a Dio.⁷

Sarebbe facile forzare questo vocabolario in due direzioni opposte. Si potrebbe ridurlo a un modo enfatico di parlare delle normali virtù cristiane; si potrebbe anche immaginare che la creatura perda la propria realtà e che la stessa sostanza della divinità si sostituisca a lei. I testi non chiedono né l'una né l'altra cosa. Parlano di una Vita divina ricevuta, di una Santità e di un Amore comunicati, di una volontà umana che rimane libera e «operante insieme con» Dio. Il linguaggio cattolico della partecipazione conviene qui meglio di quello di una sostituzione di natura: la creatura rimane creatura, ma il suo atto è ammesso a vivere di un principio che non possiede per natura.

Esiste del resto un punto di contatto classico che aiuta a non irrigidire artificialmente l'opposizione. Il Catechismo dice che la carità «è la forma delle virtù»; san Paolo dice che alla fine la carità non avrà mai fine.⁸ Luisa descrive questa unità con un linguaggio mistico molto più concreto: l'amore assorbe le virtù, le tiene in sé, dà loro vita, fino a che l'anima non sente più diversi lavori, ma un unico movimento d'amore.

Il testo del 9 maggio 1929 acquista allora tutto il suo rilievo. Gesù chiama la santità nell'ordine umano «lo sgabello, il trono» della santità del vivere nel Fiat; dice di aver voluto «completare l'una per incominciare l'altra».⁹ Lo sgabello non viene disprezzato, ma conduce altrove. I sacrifici, l'obbedienza, la pazienza e le altre virtù hanno realmente formato Luisa; poi un altro modo di operare è chiamato a prendere il primo posto.

Il libro della Vergine nel Regno della Divina Volontà conferma, nello stesso tempo, che questo passaggio non abolisce la volontà creata. Nella prova in cui Maria deve consegnare la propria volontà a Dio, la Divina Volontà le dice:

«Tu la conserverai, ma vivrai come se non l'avessi, tenendola sotto l'impero della mia Divina Volontà, che ti sarà Vita.»¹⁰

La volontà umana rimane dunque, e con essa la possibilità reale di obbedire, consentire, amare e sacrificarsi. Ciò che progressivamente scompare è il regime in cui questi atti sono vissuti come tanti lavori separati con i quali l'anima costruirebbe la propria edificazione spirituale. Nel vocabolario di Luisa, essi sono attirati verso un'unità più profonda: l'amore diventa il loro motore, il Fiat il loro principio vitale, e ciò che veniva praticato come opera è chiamato a diventare Vita.

Questa lettura permette di conservare tutta la forza delle espressioni di Luisa senza concludere all'inerzia della creatura. Spiega anche perché i testi più elevati continuino a parlare di obbedienza, sacrificio, attenzione e dovere. Queste realtà non vengono lasciate indietro; sono precisamente i luoghi nei

quali questa Vita ricevuta deve potersi manifestare.

E questo passaggio al «modo divino» possiede così un criterio molto terreno: il dovere concreto.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 12, 7 gennaio 1921.
- ² *Libro di Cielo*, vol. 12, 14 agosto 1917: «Nel Voler Divino le virtù prendono posto nell'ordine divino; invece fuori di Esso, nell'ordine umano, sono soggette a stima propria, a vanagloria, a passioni.»
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 6, 16 ottobre 1905. Il titolo dell'entrata — distinto dalle parole dirette di Gesù — riassume: «Quanto più l'anima si avvicina all'amore di Dio, tanto più le virtù scompaiono assorbite nell'amore.» Gesù dice poi: «Figlia mia, quanto più l'anima giunge al termine, per avvicinarsi alla fonte di ogni bene, qual è il vero e perfetto amore di Dio, dove tutto resterà sommerso e solo l'amore galleggerà per essere il motore di tutto, così l'anima smarrirà tutte le virtù che ha praticato per il viaggio, per rinchiudere tutto nell'amore e riposarsi di tutto per solo amare [...] Così l'anima, più cammina, meno sente il diverso lavoro delle virtù, perché l'amore investendo tutte le virtù, le converte tutte in sé, tenendole in se stesso a riposo, come tante nobili principesse, lavorando lui solo e dando vita a tutte [...] L'anima non sente in questo che obbedisce, ma solo che ama, perché ha ubbidito solo per amore.»
- ⁴ *Libro di Cielo*, vol. 6, 16 ottobre 1905. Il titolo dell'entrata — distinto dalle parole dirette di Gesù — riassume: «Quanto più l'anima si avvicina all'amore di Dio, tanto più le virtù scompaiono assorbite nell'amore.» Gesù dice poi: «Figlia mia, quanto più l'anima giunge al termine, per avvicinarsi alla fonte di ogni bene, qual è il vero e perfetto amore di Dio, dove tutto resterà sommerso e solo l'amore galleggerà per essere il motore di tutto, così l'anima smarrirà tutte le virtù che ha praticato per il viaggio, per rinchiudere tutto nell'amore e riposarsi di tutto per solo amare [...] Così l'anima, più cammina, meno sente il diverso lavoro delle virtù, perché l'amore investendo tutte le virtù, le converte tutte in sé, tenendole in se stesso a riposo, come tante nobili principesse, lavorando lui solo e dando vita a tutte [...] L'anima non sente in questo che obbedisce, ma solo che ama, perché ha ubbidito solo per amore.»
- ⁵ *Libro di Cielo*, vol. 10, 23 novembre 1910: «Figlia mia, l'amore racchiude

tutto, incatena tutto, dà vita a tutto [...] l'amore si può dire: È pazienza, l'amore è ubbidienza, è dolcezza, è forza, è pace, è tutto [...] tutte le virtù se non hanno vita dall'amore, al più si possono chiamare virtù naturali, ma l'amore le cambia in virtù divine.»

- ⁶ *Libro di Cielo*, vol. 26, 30 luglio 1929: «Figlia mia, che differenza tra chi opera le virtù santamente, ma nell'ordine umano e chi opera le virtù nell'ordine divino della mia Divina Volontà [...] Invece in chi opera nella mia Divina Volontà, la sua luce ha la virtù comunicativa ed unitiva, che fondendo insieme tutte le opere [...] formano un atto solo, con effetti innumerevoli [...] Simbolo del Sole [...] dà tutte le tinte e comunica la vita della sua luce a tutti ed a tutto.»
- ⁷ *Libro di Cielo*, vol. 36, 20 novembre 1938: «vivendo nel nostro Volere, essa ha ricevuto da Noi virtù di poter produrre Vita, non opere, perché Noi nel dare la nostra Santità, il nostro Amore ed altro, diamo la virtù generativa ed essa genera continuamente Vita di Santità, Vita d'Amore, Vita di Luce, di Bontà, di Potenza, di Sapienza [...] Le altre creature ci possono dare, tutt'al più, opere di santità, d'amore, ma non Vita.»
- ⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1827: «L'esercizio di tutte le virtù è animato e ispirato dalla carità [...] è la forma delle virtù.» Cfr. 1 Cor 13, 8.13.
- ⁹ *Libro di Cielo*, vol. 26, 9 maggio 1929.
- ¹⁰ *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, quarto giorno, «La prova»: «Tu la conserverai, ma vivrai come se non l'avessi, tenendola sotto l'impero della mia Divina Volontà, che ti sarà Vita...»

9. L'abbandono non dispensa dal dovere

Il passo del 14 agosto 1917 contiene una critica severa di certe forme di vita devota. Luisa parla di coloro che identificano la santità con le pratiche di pietà, con gli uffici frequentati, con le confessioni moltiplicate o con una direzione spirituale minuziosa, mentre la loro volontà resta lontana da quella di Gesù. Il segno rivelatore è molto concreto: si curano poco dei propri doveri, si irritano quando le loro pratiche vengono ostacolate, si lamentano, disobbediscono o turbano la famiglia. Luisa chiama tutto questo una «falsa santità».¹

La santità del Divin Volere, invece, è descritta come «attenta ai propri doveri» e profondamente sacrificata. Gli obblighi ordinari non diventano dunque un piano inferiore della vita spirituale. Ne sono, al contrario, uno dei luoghi di verità.

Il libro mariano lo dice quasi come un assioma nel giorno della Circoncisione. Maria contempla Gesù, Autore della Legge, che si sottomette alla legge ricevuta dal suo popolo, e ne trae questa lezione:

«La santità sta nel proprio dovere e nell'osservanza delle leggi e nel compiere la Divina Volontà; santità senza dovere non esiste. È il dovere che mette l'ordine, l'armonia, il suggello alla santità.»²

La scena parla quasi da sola. Maria non resta in un'attesa interiore mentre Dio compirebbe ciò che dev'essere fatto. Soffre, discerne con Giuseppe e compie l'atto richiesto, nonostante ciò che costa al suo cuore di madre. Il Fiat passa attraverso questo atto concreto.

Lo stesso realismo ritorna nelle scene quotidiane del libro mariano: andare a prendere l'acqua, preparare ciò che serve, servire, viaggiare, prendersi cura di Gesù. Il Fiat non toglie nulla allo spessore ordinario dell'esistenza. Vuole essere vissuto anche lì.

Gesù dice qualcosa di simile a Luisa il 10 novembre 1927. Dopo averla chiamata a formare nei suoi atti il modello del ritorno al Fiat, conclude:

«Perciò i tuoi doveri sono grandi [...] e perciò in tutti i tuoi atti fa' che scorra la vita del mio Volere Divino, affinché ti somministri tutto l'occorrente che ci vuole.»³

Se i doveri sono «grandi», è proprio perché il Fiat vuole attraversarli. L'atto umano più ordinario non è un residuo da lasciare indietro avanzando nella vita interiore; diventa la materia stessa nella quale l'azione divina può essere ricevuta.

Questa prospettiva aiuta anche a comprendere il cambiamento dell'ascesi di cui abbiamo parlato. Vivere nella Divina Volontà può spostare l'attenzione: meno preoccupazione tesa di costruire la propria perfezione, più consenso all'atto che Dio dà da compiere. Ma l'atto dato può essere umile, ripetitivo, faticoso, oscuro. Può chiedere di alzarsi, di servire, di tacere, di parlare, di riparare una colpa, di obbedire o di ricominciare.

L'abbandono cristiano raggiunge qui una delle sue forme più concrete: compiere ciò che viene dato, senza riprendersi l'atto come opera separata da Dio. Il dovere diventa così uno dei luoghi più semplici e sicuri nei quali la Divina Volontà vuole vivere e agire.

Questo criterio diventa particolarmente importante quando si affrontano le mediazioni sacramentali e l'obbedienza ecclesiale. Una spiritualità potrebbe apparire perfettamente abbandonata a Dio e, nello stesso tempo, aggirare in nome di una luce interiore i mezzi attraverso i quali Dio stesso ha voluto raggiungere la sua Chiesa.

Note

¹ *Libro di Cielo*, vol. 12, 14 agosto 1917.

² *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, ventitreesimo giorno, «La Circoncisione».

³ *Libro di Cielo*, vol. 23, 10 novembre 1927: «Perciò i tuoi doveri sono grandi [...] in tutti i tuoi atti fa' che scorra la vita del mio Volere Divino...»

10. Sacramenti e obbedienza: il caso limite del 5 novembre 1923

Il 5 novembre 1923 è probabilmente il passo più delicato di tutto questo insieme. Vi ritroviamo obbedienza, confessione, Eucaristia e quella «Vita reale» di Gesù nell'anima che vive nel Fiat. Soprattutto, una situazione molto particolare potrebbe facilmente essere letta come una regola generale se si procede troppo in fretta.

Luisa comincia raccontando che il confessore le ha negato l'assoluzione perché non si era aperta con lui con sufficiente confidenza. Dopo la Comunione, si rivolge interiormente a Gesù e gli domanda:

«Tu che sei il sommo dei sacerdoti, dammi Tu l'assoluzione, dimmi che mi perdoni le colpe che ci sono nell'anima mia, fammi sentire la tua voce dolcissima che mi dà vita e perdono.»¹

Luisa non ha dunque deciso che la confessione sia diventata inutile per lei. Voleva ricevere l'assoluzione e il confessore gliel'ha negata. È a partire da questa privazione, non da una scelta di liberarsi dal sacramento, che va letto il seguito.

È allora che comincia il lungo insegnamento sulla «Vita reale». Gesù si mostra a Luisa sotto veli sacramentali e paragona gli atti fatti nel Divin Volere ad «accidenti» capaci di imprigionarlo nell'anima. Luisa stessa si stupisce e gli chiede se non si tratti semplicemente della vita mistica ordinaria delle anime in grazia. La risposta è categorica: «No, no, non è vita mistica.» Gesù sviluppa un'analogia diretta con la sua presenza nell'Eucaristia e afferma di voler formare in Luisa la sua prima «Vita reale».²

La questione di questa «Vita reale» è già stata sviluppata in *Domande e risposte sulla Divina Volontà*. Per il nostro scopo basta ricordare questo: Luisa non descrive una nuova presenza sacramentale, e tanto meno una presenza più sostanziale di quella eucaristica. L'analogia riguarda, tra l'altro, la risposta libera dell'anima: là dove le specie sacramentali non hanno una volontà propria, la creatura può consentire e amare.³ Questo non fa di lei un sacramento in senso proprio e, evidentemente, non le conferisce alcun potere sacerdotale.

Il passo ritorna poi alla crisi concreta di Luisa. Gesù le dice:

«Quello che voglio è che tu non ci metta niente del tuo e che ubbidisca per quanto puoi.»⁴

Poi vengono le parole più sensibili:

«E poi, la mia Volontà racchiude tutti i sacramenti e gli effetti di essi, perciò abbandonati del tutto nella mia Volontà, falla tutta tua e riceverai gli effetti dell'assoluzione o di altro che ti venisse negato.»⁵

Qui la vicinanza con alcune proposizioni quietiste condannate è reale. Molinos poteva presentare la via interiore come indipendente dalla confessione e dai confessori; un'altra proposizione arrivava a contemplare che Dio potesse supplire da sé quando la confessione diventava impossibile.⁶ Staccata dalla sua storia e trasformata in un principio generale, la frase di Luisa diventerebbe quindi molto problematica.

Il contesto, però, va in un'altra direzione. Luisa chiede l'assoluzione; non sceglie di esserne privata. Gesù le chiede di obbedire «per quanto puoi». La supplenza di cui parla interviene precisamente nel punto in cui una mediazione desiderata le viene negata. Siamo lontani da una via parallela nella quale l'anima decida di non aver più bisogno dei sacramenti.

La dottrina cattolica conosce questa distinzione tra l'efficacia di Dio e l'ordine sacramentale che egli stesso ha istituito. A proposito della riconciliazione, il Catechismo insegna che la contrizione perfetta può ottenere il perdono dei peccati gravi anche prima della confessione sacramentale, purché comprenda il fermo proposito di ricorrere al sacramento appena possibile.⁷ L'azione di Dio non è dunque materialmente racchiusa nell'istante in cui il segno sacramentale può essere ricevuto; ma questa azione non distrugge né il desiderio del sacramento né l'ordine ecclesiale che lo porta.

Sarebbe eccessivo identificare semplicemente il caso di Luisa con la dottrina della contrizione perfetta: il testo non offre gli elementi necessari per stabilire questa equivalenza. Manifesta tuttavia una struttura analoga. Dio può supplire in una privazione che l'anima non si è scelta; tale supplenza non fonda alcun diritto ad aggirare il mezzo sacramentale.

Il resto della vita di Luisa conferma la direzione di questa lettura. Le testimonianze raccolte da don Bernardino Bucci la mostrano strettamente sottomessa ai confessori e alle decisioni ecclesiastiche che regolavano la sua esistenza. Una persona a lei vicina riferisce che nulla di ciò che riguardava i fenomeni straordinari doveva essere divulgato senza il permesso del sacerdote e che Luisa «non faceva nulla e non scriveva nulla senza l'autorizzazione del confessore». Altrove, quando le fu imposto di mangiare nonostante i fenomeni fisici che rendevano questo penoso, la sua risposta rimase semplicemente: «Obbediamo.»⁸

Questo tratto biografico non prova, da solo, la correttezza teologica di ogni

formula del *Libro di Cielo*. Mostra però che il 5 novembre 1923 non si colloca in una spiritualità di rottura con l'autorità sacramentale o ecclesiale. È un punto importante se ricordiamo che il quietismo condannato poteva arrivare a sottrarre la via interiore al giudizio dei superiori e della Chiesa.⁹

Possiamo dunque leggere la formula di Luisa senza banalizzarla. Nel suo linguaggio, la Divina Volontà racchiude tutti i beni che Dio vuole comunicare; Dio rimane sovraneamente libero di agire. Ma nulla in questa pagina autorizza la creatura a dichiararsi dispensata dai mezzi affidati alla Chiesa. Nel 1923 il Fiat assume la forma molto più umile di una fedeltà nella privazione: Luisa desidera l'assoluzione, obbedisce al confessore e si abbandona a Dio quando non può ricevere ciò che aveva domandato.

Per questo il passo deve restare un caso limite e non diventare una formula pratica staccata dalla propria storia. Sarebbe infedele a Luisa dedurne: «Poiché la Divina Volontà racchiude i sacramenti, non ne ho più bisogno». Il suo racconto dice altro: quando la creatura vuole ricevere ciò che Dio ha istituito ma ne è privata senza averlo scelto, può ancora gettarsi nel Fiat con fiducia, senza trasformare questa fiducia in una concorrenza ai sacramenti.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 16, 5 novembre 1923: «Tu che sei il sommo dei sacerdoti, dammi Tu l'assoluzione, dimmi che mi perdoni le colpe che ci sono nell'anima mia...»
- ² Ibid. Il titolo dell'entrata è: «Gli atti fatti nel Divin Volere formano gli accidenti che imprigionano Gesù nell'anima e vi formano la sua Vita reale.»
- ³ *Domande e risposte sulla Divina Volontà*, VII.6 e IX.4-5. La distinzione adottata è quella di una presenza personale, reale e operante di Cristo nell'anima, senza assimilarla alla presenza sacramentale sostanziale dell'Eucaristia.
- ⁴ *Libro di Cielo*, vol. 16, 5 novembre 1923: «quello che voglio è che tu non ci metta niente del tuo e che ubbidisca per quanto puoi.»
- ⁵ Ibid.: «E poi, la mia Volontà racchiude tutti i sacramenti e gli effetti di essi [...] riceverai gli effetti dell'assoluzione o di altro che ti venisse negato.»
- ⁶ Innocenzo XI, *Coelestis Pastor*, proposizioni 59-60, DS 2259-2260.
- ⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1452.

- ⁸ Bernardino Bucci, *Luisa Piccarreta: A Collection of Memories of the Servant of God*, vol. 3, testimonianze riprodotte alle pp. 38-39 del PDF: sottomissione ai confessori e risposta «Let us obey» a proposito dell'obbligo di mangiare.
- ⁹ Innocenzo XI, *Coelestis Pastor*, proposizioni 65-68, DS 2265-2268.

11. Entrare, uscire, rimanere: né scrupolo né falsa sicurezza

La possibilità di «uscire» dal Fiat è già stata evocata per escludere l'idea di uno stato divenuto irreversibile. È un punto giusto, ma preso da solo potrebbe generare il problema opposto: far credere che una distrazione, una debolezza o un movimento della sensibilità bastino a far perdere immediatamente la vita nella Divina Volontà. I testi di Luisa sono più sfumati.

La difficoltà viene anche dal fatto che alcuni passi parlano di una stabilità molto forte. Il 27 novembre 1926 Gesù contrappone le piccole luci delle altre santità al «sole» della santità del vivere nel Fiat: al sole non si può togliere una goccia di luce né spegnere un atomo del suo calore.¹ L'immagine dice qualcosa della solidità propria di ciò che procede dalla Divina Volontà. Ma, da sola, non dice esattamente dove si trovi ogni persona che comincia a vivere di questo Dono.

Bisogna anzitutto ricordare che «essere nel» Regno non significa sempre avervi già raggiunto la piena stabilità. Il 26 luglio 1926 Gesù descrive quattro persone esposte in modo diverso al sole. La prima resta nella propria casa e rimane fuori dai confini del Regno. La seconda è già entrata «nei primi passi dei confini del Regno del Supremo Volere». La terza vi si inoltra maggiormente. La quarta, infine, si slancia fino al centro del sole; Gesù dice di lei che non solo vive nel suo Regno, ma ne ha fatto «l'acquisto».²

C'è dunque una vera entrata, poi una crescita all'interno. Il secondo grado non è ancora il quarto, ma è già nel Regno. Questa distinzione è importante per il nostro tema: scoprire ancora molta fragilità o molta volontà umana non significa necessariamente che nulla sia cominciato. Al contrario, aver cominciato non significa possedere già la stabilità dei gradi più maturi.

Un testo della fine del 1925 va nella stessa direzione, con un altro vocabolario. Gesù distingue la Divina Volontà ricevuta «anche come in prestito», domandata atto per atto, dal momento in cui ciò che veniva ricevuto così viene dato «come dono» e posseduto come vita.³ Sarebbe imprudente sovrapporre meccanicamente questo testo ai quattro gradi del 1926: Luisa non lo fa. Il passo del 1925, preso da solo, non permette neppure di decidere se tutta la fase del «prestito» preceda necessariamente l'ingresso nel Regno, oppure possa accompagnare i primi passi di un ingresso ancora incompiuto. Il testo dei quattro gradi lascia aperta questa domanda. Ciò che i due passi mostrano con maggiore sicurezza è che inizio, crescita e possesso compiuto non sono realtà

intercambiabili.

Resta la domanda molto concreta: che cos'è una «uscita»? Il 21 settembre 1931 Gesù dice che la creatura, «col fare la sua volontà umana», si formò delle *fuoriuscite*, delle vie di uscita dal giorno luminoso del Fiat.⁴ Il problema non è quindi, in primo luogo, che un pensiero attraversi la mente, che salga un'emozione o che si avverta una debolezza. Riguarda il momento in cui il volere umano riprende effettivamente il proprio movimento.

Poche settimane dopo, il 26 ottobre, Luisa usa un'immagine molto espressiva. Nel giorno di luce che la Divina Volontà forma in lei può ancora apparire «qualche nube»; ma la potenza della luce la fissa, e la nube fugge e si dissolve.⁵ La nube non viene negata. Ma non viene neppure trattata come se con essa fosse scomparso tutto il giorno.

L'8 luglio 1926 obbliga tuttavia a non rendere irreali le nozioni di uscita. Gesù dice che la sua Volontà non tollera che la volontà umana faccia le sue «piccole affacciatine» nel suo Regno, perché Luisa verrebbe allora «ad uscire spesso nel Regno vizioso della sua volontà». Esiste dunque una reale ripresa del proprio volere, e il verbo *uscire* appartiene veramente ai testi.

Ma questa ripresa non va confusa con ogni turbamento interiore. Il 4 aprile 1937 Luisa è precisamente tormentata dalla paura di uscire dal Fiat. Gesù le risponde con parole che meritano di essere ascoltate in tutta la loro forza:

«Credi tu che con un pensiero, con un sentire si possono spezzare questi vincoli, perdere la nostra inseparabilità e che Noi possiamo cedere ciò che è nostro senza atti decisi ripetuti che vuole la sua volontà? Figlia mia, ti inganni.»⁷

Aggiunge che una volontà data a Dio «con decisione ferma» forma con lui un legame fortissimo. Dio innalza attorno alla creatura tre mura: la sua luce, tutto ciò che l'Umanità di Gesù ha fatto e sofferto, e infine la Creazione stessa. Da allora, dice, diventa «quasi impossibile uscire dal nostro Fiat».⁸

La scelta delle parole conta. Gesù non dice che l'uscita è assolutamente impossibile; altri passi ne contemplano chiaramente la possibilità. Ma non presenta neppure l'anima come sospesa sopra un vuoto nel quale il minimo movimento involontario farebbe perdere tutto. Quanto più la volontà si è donata con fermezza e quanto più la vita nel Fiat si è radicata, tanto più si forma una vera stabilità.

Il 1° aprile 1928 Gesù spinge ancora più lontano questa fiducia. Spiega di aver voluto portare lui stesso, nella sua Umanità, la prova dei figli della Divina Volontà. Parla di una forza ricevuta da lui che chiude le «porte d'uscita» e afferma che alla creatura resta «solo la decisione d'entrare per non uscire più,

oppure di non entrarci affatto».⁹ Questa parola non rende inutili i testi in cui Luisa considera poi una vera uscita; mostra piuttosto da dove viene la stabilità cercata. Essa poggia anzitutto su Cristo, non sulla capacità dell'anima di sorvegliarsi senza tregua.

È in questa luce che vanno letti i testi dal 1929 al 1932 già incontrati. Il 4 giugno 1929 Gesù prende molto sul serio l'ipotesi:

«Ora supponi che tu esca dalla mia Volontà, tu esci e resti fuori, ma i tuoi atti non escono.»¹⁰

Gli atti compiuti nel Fiat rimangono in esso; la persona, invece, può perdere i diritti che vi erano legati. Nel 1931, quando Luisa teme di voler uscire, Gesù le dice ancora:

«Supponi che tu esca dal nostro Volere Divino [...] tu potrai uscire, ma i tuoi atti restano.»¹¹

E il 13 aprile 1932 la stessa logica riceve la formulazione più netta: se la creatura esce, perde i suoi diritti; se rientra, «acquista di nuovo il diritto di padronanza».¹²

Questi passi impediscono ogni falsa sicurezza. La libertà rimane reale. Ma non giustificano neppure una lettura scrupolosa nella quale ogni distrazione diventerebbe una catastrofe spirituale. Tra la nube che attraversa il giorno e gli «atti decisi ripetuti» con i quali la volontà riprende la propria autonomia, Luisa stessa lascia una differenza.

Il pericolo della presunzione esiste dunque, ma non è necessario combatterlo con un'inquietudine permanente. Un'anima può illudersi dicendo: «Ho dato il mio Fiat una volta, ormai possiedo tutto e nulla può più essere perduto». Può anche esaurirsi chiedendosi a ogni momento: «Sono appena uscita?» Entrambe le attitudini finiscono per riportare lo sguardo su di sé.

I testi suggeriscono una via più semplice. C'è una vera entrata; vi sono poi gradi di crescita e di possesso. La volontà propria può realmente riprendere il suo posto e condurre a un'uscita, ma una debolezza subita o una nube passeggera non equivalgono da sole a questa decisione. E quando l'anima scopre di essersi ripresa, il movimento cristiano non consiste nel pronunciare un verdetto definitivo sul proprio stato; consiste nel ritornare.

La fiducia può quindi restare molto grande. Poggia sulla fedeltà di Dio, su Cristo che sostiene la decisione della creatura e sugli atti già compiuti nel Fiat, che rimangono come tanti legami. Questa fiducia non ha bisogno di trasformarsi in una certezza presuntuosa su se stessi.

Questo ci riporta a una parola molto semplice, già incontrata più volte: le disposizioni.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 20, 27 novembre 1926. Gesù contrappone le altre santità, «piccole luci» suscettibili di crescere, diminuire o spegnersi, alla santità del vivere nel Fiat, paragonata al sole.
- ² *Libro di Cielo*, vol. 19, 26 luglio 1926. Gesù descrive quattro gradi: il primo resta fuori dai confini del Regno; il secondo è entrato «nei primi passi dei confini del Regno del Supremo Volere»; il terzo vi avanza maggiormente; il quarto «non solo vive nel mio Regno, ma ne ha fatto l'acquisto».
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 18, 25 dicembre 1925. Gesù distingue la Divina Volontà ricevuta «anche come in prestito» dal momento in cui, dopo che l'anima si è abituata a non far nulla senza di essa, ciò che veniva dato in prestito è dato «come dono» e posseduto come vita.
- ⁴ *Libro di Cielo*, vol. 29, 21 settembre 1931: «la creatura, col fare la sua volontà umana, si formò delle fuoriuscite»; chi cerca di vivere nella Divina Volontà chiude queste vie di uscita.
- ⁵ *Libro di Cielo*, vol. 29, 26 ottobre 1931. Luisa descrive «qualche nube» che appare nel giorno formato dalla Divina Volontà, poi fugge e si dissolve sotto la potenza della sua luce.
- ⁶ *Libro di Cielo*, vol. 19, 8 luglio 1926: la Divina Volontà «né tollera che la volontà umana faccia le sue piccole affacciatine nel suo Regno, altrimenti verresti ad uscire spesso nel Regno vizioso della tua volontà».
- ⁷ *Libro di Cielo*, vol. 34, 4 aprile 1937: «credi tu che con un pensiero, con un sentire si possono spezzare questi vincoli [...] senza atti decisi ripetuti che vuole la sua volontà?» Gesù descrive poi tre mura — la sua luce, la sua Umanità e la Creazione — e dice che diventa «quasi impossibile uscire dal nostro Fiat».
- ⁸ *Libro di Cielo*, vol. 34, 4 aprile 1937: «credi tu che con un pensiero, con un sentire si possono spezzare questi vincoli [...] senza atti decisi ripetuti che vuole la sua volontà?» Gesù descrive poi tre mura — la sua luce, la sua Umanità e la Creazione — e dice che diventa «quasi impossibile uscire dal nostro Fiat».
- ⁹ *Libro di Cielo*, vol. 24, 1° aprile 1928. Gesù afferma di aver portato lui stesso la prova dei figli del suo Regno, di aver chiuso le loro «porte d'uscita», e aggiunge: «alla creatura resta solo la decisione d'entrare per non uscire più, oppure di non entrarci affatto».
- ¹⁰ *Libro di Cielo*, vol. 26, 4 giugno 1929: «Ora supponi che tu esca dalla mia

Volontà, tu esci e resti fuori, ma i tuoi atti non escono [...] ma se tu uscissi perderesti i diritti.»

- ¹¹ *Libro di Cielo*, vol. 29, 16 aprile 1931: «supponi che tu esca dal nostro Volere Divino [...] tu potrai uscire, ma i tuoi atti restano [...] appena esce perde i suoi diritti.»
- ¹² *Libro di Cielo*, vol. 30, 13 aprile 1932: «se poi fa delle uscite, perde i suoi diritti [...] se persiste a vivere nel nostro Volere, padroneggia insieme; se esce [...] nulla le tocca, ma se vi rientra, acquista di nuovo il diritto di padronanza.»

12. La parola decisiva: le disposizioni

Le disposizioni permettono forse di tenere insieme tutto ciò che precede. Evitano di fare del Fiat o una prestazione ascetica, o un'attesa nella quale non si faccia più nulla.

Il 15 maggio 1932 Gesù spiega perché il grande Dono non può essere semplicemente deposto nelle anime senza preparazione. Le verità sulla Divina Volontà devono anzitutto formare in esse «l'occhio» capace di guardare ciò che viene dato. Attraverso la conoscenza diventano capaci di comprendere e di «disporsi per ricevere un dono così grande».¹ L'immagine è molto concreta: dare il sole a un cieco non gli permetterebbe di goderne. Dio vuole dunque guarire lo sguardo prima di affidare la luce.

Questa preparazione fa già parte della relazione con il Dono. Le conoscenze vengono da Dio, il desiderio che suscitano è sostenuto dalla sua grazia; e tuttavia la creatura impara, domanda, desidera, prova a guardare. Diventa capace di ricevere ricevendo già.

Il 5 gennaio 1936 tutta questa dinamica sta in una sola frase:

«Attenzione somma ci vuole e la mia Volontà farà tutto ciò che ci vuole per formar la sua vita nella creatura.»²

La frase dice le due cose senza opporle. L'attenzione è davvero quella della creatura, mentre la Vita è formata dalla Divina Volontà. L'attenzione non produce questa Vita; vi consente.

Un anno e mezzo più tardi Gesù moltiplica i gesti minuscoli che contano in questa crescita: «un'attenzione in più, un sospiro, un desiderio» di volere la sua Vita, un piccolo atto, «un invito amoroso della creatura».³ Non domanda una tensione eroica permanente. La Divina Volontà attende quasi amorosamente il minimo movimento con il quale la libertà le apre un poco di più la porta.

Il 6 maggio 1938 Gesù parla molto semplicemente di passi successivi: volere fermamente, fare il primo passo, poi il successivo e continuare.⁴ L'inizio resta semplice, ma non resta immobile.

Queste disposizioni assumono forme molto semplici: conoscere il Dono e desiderarlo, consentire, restare attenti, rinnovare il proprio sì nell'atto presente, essere fedeli nelle piccole cose, compiere il proprio dovere, ricevere i sacramenti, obbedire quando si presenta una mediazione legittima e ritornare

quando la volontà propria ha realmente ripreso il sopravvento. Nulla di spettacolare. Eppure tutto questo impegna veramente la libertà.

Queste disposizioni non producono la Vita divina e non la comprano. Sono il modo concreto in cui una libertà si lascia rendere capace di ricevere ciò che Dio vuole darle.

Questo cambia anche il modo di vivere lo sforzo. L'anima non deve più sorvegliare senza sosta la propria prestazione, come se la santità dipendesse da un bilancio dei progressi. Risponde a ciò che le viene dato adesso. Lo sforzo può essere esigente, ma diventa meno costruzione di sé e più consenso ripetuto.

E ritroviamo qui la distanza dal quietismo. Desiderare, consentire, compiere il proprio dovere, obbedire, tornare quando ci si è realmente allontanati: tutto questo appartiene veramente alla creatura. Dio suscita e sostiene questi atti, ma non li rende fittizi. «Non vogliamo fare da soli», dice Gesù.

La cooperazione propria del Fiat può allora dirsi più semplicemente: fare ciò che spetta realmente alla creatura, sapendo che la Vita ricevuta non viene da lei. Non c'è, da una parte, la parte di Dio e, dall'altra, la parte dell'uomo, come due lavori che si sommerebbero. La creatura consente, agisce e persevera dentro un'iniziativa che la precede e la porta. È in questo senso che la sua cooperazione diventa partecipazione.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 30, 15 maggio 1932: le conoscenze sulla Divina Volontà formano la vista e la capacità necessarie «per ricevere un dono così grande».
- ² *Libro di Cielo*, vol. 34, 5 gennaio 1936: «Attenzione somma ci vuole e la mia Volontà farà tutto ciò che ci vuole per formar la sua vita nella creatura.»
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 35, 23 agosto 1937.
- ⁴ *Libro di Cielo*, vol. 36, 6 maggio 1938: voler fermamente vivere nel Fiat, poi fare il primo passo, il secondo, il terzo, il quarto e il quinto.

Conclusione — Il Fiat di un figlio

Torniamo alla domanda iniziale: se Dio fa tutto, che cosa resta all'uomo?

Certamente non nulla. Resta quella libertà creata di cui Luisa parla continuamente, talvolta dicendo che deve morire, talvolta mostrandola attenta, attiva, capace di dare il proprio sì o di riprendersi. Non è mai la sorgente della Vita divina che riceve. Ma non è neppure uno sfondo. Dio vuole il suo consenso e lo vuole fin dentro gli atti più ordinari.

È qui, mi sembra, che si trovi la vera novità del linguaggio di Luisa. Non parla soltanto di compiere meglio la volontà di Dio, come se questa restasse davanti a noi sotto forma di comandamenti ai quali conformarci. Parla di una Volontà divina che vuole diventare interiormente la vita della volontà umana. Da qui quelle formule che possono sorprendere e talvolta perfino inquietare: «Tu non farai nulla, Io farò tutto», «basta che si voglia», le virtù che risorgono in modo divino, le passioni che muoiono dolcemente, la volontà umana che vive morendo sotto l'atto del Fiat.

Lette da sole, alcune di queste frasi potrebbero portarci molto lontano. Lette insieme alle altre, acquistano un profilo diverso. La volontà umana rimane viva. Gesù dice che non vuole operare da solo. Chiede attenzione, continuità, piccoli sacrifici, lavoro. Ricorda i doveri. Lascia aperta la possibilità di una vera uscita dal Fiat, senza per questo trasformare ogni debolezza o ogni turbamento in un'uscita. Nella vita stessa di Luisa, l'obbedienza ai confessori e la vita sacramentale mantengono un posto concreto.

Il quietismo aiuta a vedere il confine. L'errore non consiste nell'attribuire troppo a Dio, come se fosse necessario difendere un territorio riservato all'uomo. Comincia quando l'azione di Dio è pensata in modo tale che la creatura non agisca più realmente: volontà spenta, soggetto inerte, mediazioni ecclesiali rese inutili. È precisamente questo che la Chiesa ha rifiutato.

In Luisa, la logica più profonda mi sembra diversa. Quanto più l'anima riceve dal Fiat, tanto meno cerca di vivere da un principio separato. La sua libertà non viene soppressa; diventa sempre più filiale. Rimane capace di volere, ma vuole imparare a volere con Dio.

Per questo l'immagine della piccola ruota resta così appropriata. Non si dà né la corda né il movimento, e tuttavia gira. La sua dipendenza non la rende meno reale. Dice semplicemente da dove le viene la vita.

Possiamo allora conservare, senza indebolirla, la formula che ha attraversato tutto questo studio: Dio fa tutto come Sorgente e la creatura agisce realmente ricevendo il suo movimento. Non è una divisione dei compiti. È una relazione.

Le disposizioni assumono allora il loro vero significato. Non sono né il prezzo del Dono né un modo di produrlo. Sono ciò mediante cui una libertà si rende presente a ciò che riceve: desiderio, attenzione, consenso, fedeltà, ritorno dopo una caduta. Nulla di spettacolare. Ma senza questa risposta non parleremmo più di un'alleanza; parleremmo di un meccanismo.

Il Fiat di Luisa non è dunque l'immobilità di un oggetto nelle mani di Dio. Assomiglia piuttosto al sì di un figlio: un sì ricevuto, sostenuto, talvolta ripreso, ma realmente dato. E ciò che Dio vuole compiere nella creatura, vuole compierlo con lei.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 30, 15 maggio 1932: le conoscenze sulla Divina Volontà formano la vista e la capacità necessarie «per ricevere un dono così grande».
- ² *Libro di Cielo*, vol. 34, 5 gennaio 1936: «Attenzione somma ci vuole e la mia Volontà farà tutto ciò che ci vuole per formar la sua vita nella creatura.»
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 35, 23 agosto 1937.
- ⁴ *Libro di Cielo*, vol. 36, 6 maggio 1938: voler fermamente vivere nel Fiat, poi fare il primo passo, il secondo, il terzo, il quarto e il quinto.

Epilogo — Per viverlo con semplicità

Dopo tutte queste distinzioni, sarebbe un peccato chiudere questo supplemento con l'impressione che vivere nella Divina Volontà significhi risolvere ogni mattina un problema di teologia spirituale.

Gesù dice precisamente il contrario. Il 6 maggio 1938, dopo tanti insegnamenti dati a Luisa sul Fiat, ritorna a qualcosa di sorprendentemente semplice:

«Figlia mia buona, per entrare nella mia Volontà, il modo è semplicissimo, perché il tuo Gesù non insegna mai cose difficili; il mio Amore mi fa molto adattare alla capacità umana, affinché la creatura possa fare senza difficoltà ciò che le insegno e ciò che voglio.»¹

Poi indica il primo passo: volere vivere nella sua Volontà. E quindi fare un passo. Poi un altro. Il secondo chiama il terzo, il terzo il quarto e così via. Non chiede all'anima di vedere fin dall'inizio tutto il cammino né di sapere esattamente a quale grado si trovi. Le chiede di volere e di avanzare.

Pochi mesi dopo, il 25 dicembre 1938, Luisa si domanda come Gesù possa nascere nelle anime. La risposta va ancora nella stessa direzione:

«Figlia mia, il farmi nascere è la cosa più facile, molto più che Noi non sappiamo fare cose difficili, la nostra Potenza facilita tutto.»²

Gesù spiega subito come accade. La creatura vuole vivere nel Divin Volere: già gli forma una dimora. Comincia il suo atto: lo concepisce. Compie il suo atto: lo fa nascere. Ama nella Divina Volontà: lo riscalda. Gli dà la propria volontà e prende la sua: Gesù dice di celebrare la propria vittoria sul volere umano.

C'è qualcosa di molto pacificante in queste pagine. Tutto ciò che abbiamo studiato resta vero: la libertà conta, le disposizioni contano, la volontà propria può riprendere il suo posto, il dovere e i sacramenti rimangono, e l'anima non ha alcuna ragione di dichiararsi arrivata. Ma vivere tutto questo non ha bisogno di diventare complicato.

Si può cominciare da dove si è.

Al mattino, o semplicemente quando ci si pensa: «Gesù, voglio vivere nella tua Volontà. Ti do la mia. Vieni a vivere con me questo atto che devo compiere.» Poi fare ciò che abbiamo davanti. Alzarsi. Lavorare. Preparare un pasto. Rispondere a qualcuno con pazienza. Compire il proprio dovere. Pregare. Sopportare una contrarietà. Chiedere perdono. Offrire una sofferenza. Nulla di

tutto questo è troppo piccolo per il Fiat.

E quando ci si scopre ripresi dalla propria volontà, non è necessario passare un'ora a stabilire se si è esattamente «usciti», a quale grado, né da quanto tempo. Se c'è una colpa reale, la si riconosce. Se richiede la confessione, ci si confessa. Se ci si è ripresi, si ritorna. E si può farlo con grande semplicità: «Gesù, ti ridò la mia volontà. Voglio la tua. Riprendimi con te.»

Questo ritorno non è un fallimento del cammino. Fa parte del cammino finché siamo quaggiù. Il pericolo maggiore sarebbe piuttosto trasformare la Divina Volontà in una nuova fonte d'inquietudine: sorvegliare ogni pensiero, ogni emozione, ogni distrazione, come se il Fiat dipendesse dalla nostra capacità di mantenere una perfetta tensione interiore. Gesù parla di attenzione, talvolta di un'attenzione grandissima; non ci chiede di vivere contratti su noi stessi.

L'attenzione guarda Dio. La tensione guarda senza sosta il proprio stato.

Forse vale la pena conservare questa distinzione molto pratica. Un'anima attenta può vedere i propri difetti senza rinchiudersi. Riconosce la volontà propria quando si manifesta, ma il suo primo movimento è ritornare a Gesù. Poco a poco impara a cercarlo nell'atto presente invece di misurare continuamente la propria vita interiore.

Le disposizioni di cui abbiamo parlato assumono allora un volto molto ordinario: volere, chiedere, consentire, restare disponibili, compiere il proprio dovere, ricevere i sacramenti, ricominciare. Ci saranno giorni di luce e altri più oscuri. Momenti nei quali il Fiat sembrerà molto vicino, altri nei quali quasi non sentiremo nulla. Nulla di questo cambia la semplicità del movimento: dare la propria volontà e prendere quella di Dio, tutte le volte che occorre.

La fiducia ha qui un posto essenziale. Non la fiducia in se stessi, né la certezza di possedere già ciò che si desidera, ma la fiducia in Gesù, che vuole questo Dono ancora più di noi. Nel testo del 6 maggio 1938 egli dice che circonda quel volere di grazia, amore e bontà e che, se occorre, mette perfino la propria Vita a disposizione della creatura per farla vivere nel suo Volere.³

Non c'è dunque bisogno di rendere difficile ciò che Gesù presenta come semplice. Abbiamo bisogno delle distinzioni teologiche per non deformare le sue parole. Ma, quando si tratta di vivere, dobbiamo talvolta accettare di tornare molto semplici.

Volere la sua Volontà. Dargli la nostra. Fare con lui l'atto presente. E, quando ci riprendiamo, ritornare.

Poi continuare.

Fiat.

Note

- ¹ *Libro di Cielo*, vol. 36, 6 maggio 1938: «Figlia mia buona, per entrare nella mia Volontà, il modo è semplicissimo, perché il tuo Gesù non insegna mai cose difficili [...] la prima cosa indispensabile è voler, sospirare con tutta fermezza di voler vivere in Esso. La seconda cosa, fare il primo passo [...] Vedi dunque com'è facile, ma è necessario volerlo [...] Corredo quella volontà di grazia, d'amore, di bontà [...] e, se occorre, la mia stessa Vita.»
- ² *Libro di Cielo*, vol. 36, 25 dicembre 1938: «Figlia mia, il farmi nascere è la cosa più facile, molto più che Noi non sappiamo fare cose difficili, la nostra Potenza facilita tutto [...] Come la creatura vuol vivere di Esso, così già forma l'abitazione al tuo piccolo Gesù; come vuole dar principio a fare i suoi atti, così mi concepisce e come compie il suo atto mi fa nascere.»
- ³ *Libro di Cielo*, vol. 36, 6 maggio 1938: «Figlia mia buona, per entrare nella mia Volontà, il modo è semplicissimo, perché il tuo Gesù non insegna mai cose difficili [...] la prima cosa indispensabile è voler, sospirare con tutta fermezza di voler vivere in Esso. La seconda cosa, fare il primo passo [...] Vedi dunque com'è facile, ma è necessario volerlo [...] Corredo quella volontà di grazia, d'amore, di bontà [...] e, se occorre, la mia stessa Vita.»